

DUM LOQUIMUR, FUGERIT INVIDIA AETAS:
CARPE DIEM, QUAM MINIMUM CREDULA POSTERO

E per chiudere l'anno in bellezza

CARPE DIEM

Vi presenta

*un NUMERO SPECIALE in honorem dei
VINCITORI DEL CONCORSO LETTERARIO*

SIETE CURIOSI DEI VINCITORI DI QUEST'ANNO E DELLE LORO OPERE?

Non vi resta che immergervi nella lettura di questo ultimo e avvincente mini-numero, dove potrete trovare le prime opere classificate nella sezione prosa e in quella poesia, che verranno premiate l'ultimo giorno di scuola. Ma prima...un saluto *in extremis* dalla nostra caporedattrice maturanda, che dopo cinque lunghi anni ci regala il suo ultimo editoriale come *berchettiana*.

Non vi resta che...girare la prima pagina!

BERCHETTIANI

Giugno, il mese delle ultime volte.

Ultime verifiche, ultimo sabato a scuola, ultime corse per le scale, ultimi intervalli passati nel campetto di pallavolo. Li abbiamo aspettati, ma sulla lingua hanno comunque un sapore dolcissimo.

La lista dei saluti sarebbe certamente lunga, se penso a tutti coloro che ho incontrato in questi cinque anni tra i corridoi e nella redazione di questo giornalino. Perciò rivolgerò un unico, grande saluto a tutti voi: i berchettiani.

Non *il* berchettiano, quell'immagine di uno studente imperturbabile e sempre superiore che ogni tanto ci viene cucita addosso da chi immagina cosa succede tra i banchi. *I* berchettiani, in tutte le nostre sfaccettature. In fondo, si dice spesso che il mondo è bello perché è vario; non vedo perché proprio noi dovremmo fare eccezione.

Certo, i berchettiani studiano, ma la loro identità non è confinata a questo.

Se così fosse, dove metteremmo il brusio delle assemblee di classe, le chiacchiere che riempiono i corridoi negli intervalli, le canzoni urlate a squarciagola durante i concerti? Come andrebbero considerate cogestioni e manifestazioni, rappresentazioni dei nostri interessi personali e civili? In che compartimento stagno finirebbero i seminari, i film guardati insieme, i corsi extrascolastici, i progetti sportivi e musicali?

Fuori da qui, forse saranno in pochi a voler conoscere queste parti dei miei anni al Berchet, mentre in maggior numero mi giudicheranno a partire da ciò che il curriculum farà trasparire. Ma noi siamo di più. Molto di più.

Tutte le esperienze del liceo vi formano, nessuna esclusa. La loro influenza può essere più o meno evidente, ma la verità è che ognuno attraversa un periodo di trasformazione per prepararsi a ciò che viene dopo. Questo non sarebbe possibile senza alzare lo sguardo dai libri, di tanto in tanto, per vedere che cosa può attenderci nel microcosmo del Berchet.

Se non mi fossi fermata per quella riunione, un pomeriggio di ottobre della quarta ginnasio, il bisogno di scrivere il più possibile sarebbe rimasto inespresso, almeno parzialmente. Invece ho scelto questo percorso, diverso nei suoi piccoli dettagli da tutti gli altri. E in qualche modo, adesso sto scrivendo l'ultimo editoriale di cinque anni. Non è stato un viaggio "perfetto" e privo di intoppi, ma sto comunque arrivando in dirittura d'arrivo.

E con la dolce nostalgia di chi sta per partire dal luogo che un po' era diventato casa sua, vi saluto ricordandovi che non siamo tenuti ad essere impeccabili. Nessuno è perfetto, e va bene così.

Buona estate e buona maturità, *berchettiani*. Continuate a essere incredibili.

Giorgia Milione, 3B

NEQUIQUAM ALLOQUI

Dal finestrino si vede una macchia bianco-nera di mucche che pascolano mansuete, brucando la loro erba e scuotendo via le mosche con la coda.

Mentre le vedo così, che sembrano quasi degli impiegati in pausa pranzo, mi domando se anche loro pensino mai a ciò che stanno facendo; se si chiedano se stanno mangiando abbastanza, se di più o di meno delle loro compagne mucche, se stanno scuotendo troppo la coda, o troppo poco. Mi chiedo se stiano pensando che le giornate sono un po' diverse dal solito, anche se alla fine si fanno sempre le stesse cose, ma è come se tutto si fosse leggermente spostato qualche centimetro più a destra e quindi ci sembra che tutto sia diverso, ma non sappiamo bene come spiegarlo.

Specchiato nel vetro vedo il

volto di mia madre, seduta di fronte a me, che sorride. Anche lei sta guardando le mucche con fare pensieroso e forse sta pensando le stesse cose che penso ora io.

No, non sta pensando a questo. I suoi occhi guardano più lontano: oltre le code, le mucche, i campi e anche oltre le montagne. Ma nel riflesso riconosco le piccole rughe attorno ai suoi occhi, quelle che sembrano delle zampettine di un merlo e che le si formano ogni volta che ripensa al passato. Capisco allora che si sta ricordando di quei lontani sabati, quando ci facevamo bastare un pallido raggio di sole per fuggire in campagna, a dare da mangiare agli animali, in quella casa di cui non ho mai saputo il colore dei muri, da quanto era coperta di fitti grappoli di fiori arancioni. "Andiamo a prenderci

una boccata d'aria fresca." diceva lei, il venerdì sera, mentre preparava le valigie. Poi, salivamo tutti in macchina, io, lei e papà, e partivamo per la casa delle bignonie. Lì, c'era un piattino di rame sul tavolo della cucina dove io mettevo i sassolini più belli che trovavo e che la mamma chiamava "la discarica".

Ancora oggi a volte, quando svuoto le tasche dei cappotti e vi trovo delle pietre raccolte per strada, mi riprometto di aggiungerle alla "discarica". Pian piano il paesaggio cambia, ci avviciniamo a un paese nel quale credo che il treno faccia sosta. Le case, prima solitarie, si avvicinano sempre di più le une alle altre, come se all'improvviso fosse diventato molto freddo o lo spazio si fosse ristretto. Sembra una città un po' malata, come solo una città può esserlo. Colorito gial-



Da traveltheworld.it

lognolo, sporcizia generale, aree scolorite, sudorazione alta, mal di testa...mi tremano le mani. Devo calmarmi. Ora, appena il treno si ferma, scendo e prendo una bottiglietta d'acqua alle macchinette. Magari anche dei crackers.

L'altoparlante dice qualcosa e molte persone salgono sul treno. Il silenzio della carrozza viene spezzato a singhiozzi dalla porta automatica che, generosamente, lascia entrare i chiacchiericci delle persone. Tra loro, una signora con due bambini. Li tiene entrambi per mano, uno davanti e l'altro dietro.

"Mamma, poi quando ci sediamo e il treno parte facciamo il gioco quello che ti avevo detto..." sento dire a uno dei due, ma poi si allontanano verso un'altra carrozza. Chissà come sembravo io, da piccola, agli occhi della mamma. Non mi ricordo niente della "me" bambina e mi sembra di non essere stata nessuno in particolare. Non ero studiosa, né chiacchierona, né sportiva, né amante dei cavalli, né brava negli scacchi, né portavo grandi occhiali rosa o l'apparecchio. Magari la mamma pensava io fossi noiosa e alle cene, con in mano un bicchiere di bollicine, diceva ridacchiando alle altre mamme "Mia figlia è proprio noiosa."



Da www.donna.it

Ma no, non lo farebbe mai, non direbbe mai una cosa del genere. In fondo io cosa ne so, non so cosa sia essere una madre: non so cosa si provi. La mamma mi ha sempre detto che è come nascere di nuovo, una vera e propria palingenesi a seguito della grande distruzione della propria fanciullezza. Mi diceva che c'è un momento in cui ci si chiede se si tornerà mai quello che si era prima, la versione di sé tanto difficilmente conquistata e accettata con gli anni; ci si chiede se si è ormai diventati tutta un'altra cosa, fatta di bacini sulla fronte e "non dimenticarti questo" ma anche di macchie di saliva sulla spalla destra e di incubi la notte in cui, nei modi più inaspettati, i bambini cadono

e si frantumano come bambole di porcellana. Sarei stata una brava mamma? Non lo so, forse no. Forse sarei stata troppo attaccata a un'immagine ideale di mamma, quella delle pubblicità dei biscotti ma anche una madre titanica, una Gea calda e accogliente ma così lontana dalla realtà di tutti i giorni. Quando la vedo che tossicchia tenendosi il pugno destro davanti alla bocca o che sistema le penne sul tavolino del treno in modo che siano l'una allineata all'altra, mi rendo conto che non sarei mai potuta essere una mamma come lei e che nell'inutile tentativo di rincorrerla, cercando di camminare sulle impronte da lei lasciate, mi sarei persa in me stessa e mi sarei fatta sfuggire i miei figli ormai grandi, che non ho fatto in tempo a veder crescere.

Il treno riparte, annuncia l'altoparlante. Non ho preso la bottiglietta d'acqua, ma sapevo che non l'avrei fatto, quindi non mi innervosisco particolarmente. Tanto non ho neanche voglia di bere acqua, ora. Semmai, vorrei del succo d'uva, quello che bevevo sempre da piccola nei tetrapak viola e che non riuscivo mai a finire perché c'era sempre un'ultima



Da www.voglio vivere così.it

goccia di succo che, nonostante provassi a muovere in ogni angolazione la cannuccia gialla pieghevole, non riuscivo mai a bere e questa cosa mi faceva arrabbiare incredibilmente.

Mi viene da ridere, a ripensarci, nonostante alla fine anche ora io mi senta un po' così. Frugo di qua e di là per trovare quell'ultima goccia di succo d'uva ma quella si nasconde, mi fa lo sgambetto, si rimpicciolisce per poter sgusciare di qua e di là mentre mi ride dietro, e io la cerco sotto il divano, nell'armadio, nelle tasche dei pantaloni, in quel cassetto dove metto sempre tutto, in quella mensola là in alto dove non potrebbe mai essere andata ma dove comunque vale la pena controllare. Ma lei non c'è. Inizio a spazientirmi, come un genitore che cerca il figlio mentre al parco giocano a nascondino e inizia a farsi buio e tutti sembrano malintenzionati e in testa già vede i titoli di giornale...

Ci stiamo allontanando dalla città, torniamo verso una mite campagna, un po' diversa da quella di prima. Saranno forse le nuvole che, sbadigliando, si sono sdraiate sul cielo, ma tutto mi sembra più cupo e malinconico. Le colline in lontananza mi guardano come se anche loro fossero stanche di stare lì e anche loro volessero tornare a casa e buttarsi sul letto.

Guardo la mamma e vedo che anche lei la pensa come me. Da piccola mi diceva sempre di essere "meteoropatica", ma lei lo era in maniera diversa da tutti gli altri. Non era triste solo quando pioveva, o era coperto, lei poteva irritarsi anche con il sole se era un sole mellifluo e untuoso, che le rideva dietro le spalle.

D'improvviso sento una ragazza della nostra carrozza parla-

re al telefono. Da quanto parla forte sembra quasi ci voglia coinvolgere tutti, sembra che sia l'inizio di una stand-up comedy, che noi tutti stiamo ascoltando interessati, in attesa della battuta finale. Ma la battuta non arriva e pian piano capisco che non parla a noi ma a Fabio. "Senti Fabio, ora non sono proprio in vena di discutere con te." dice la performer. "Fabio tu lo sai che io adoro tua madre, è una donna meravigliosa e io te lo dico sempre. Però non pensi che per una volta, una volta, potremmo fare qualcosa noi due, da soli?"

Il pubblico non applaude ma capisce la trama del racconto, si immagina i due, anzi tre, personaggi della storia e co-

me in un teatro dei burattini manovra dall'alto i loro fili e pensa a nuovi intrecci o soluzioni, senza rendersi conto di star inscenando spezzoni della propria vita.

La voce, prima percepita come fortissima, continua al suo stesso volume ma nelle orecchie di tutti sembra attenuarsi. La mente sta ormai divagando e ognuno pensa ai casi propri: alle mancate opportunità, alle scelte avventate, ai rimorsi e ai rimpianti. Alla fine, quando la conversazione della donna è ormai terminata, con un sospiro io e i miei compagni di viaggio ci giriamo all'unisono verso il finestrino, come se ci fossimo accordati prima, come se avessimo intonato un tacito "1...2...3!" come si faceva alle



Da www.etsy.com



Da www.donna.it

recite di fine anno prima di dire la battuta finale, tutti assieme.

Fuori, le nuvole sono forse state spinte via dal vento impaziente perché il cielo è molto più sereno. L'erba è verde e oltre gli aceri alzano il capo i cipressi impettiti, che guardano l'orologio da polso come fossero in fila alle poste. All'improvviso, in mezzo agli alberi, compare una casa, coi panni stesi ad asciugare e i segni del passaggio della macchina sull'erba.

Un giorno, mi dico, anche io avrò una casa così. Adoro vivere in città ma a volte mi sembra di star concedendo troppe parti di me agli altri, anche persone che non conosco neanche. Un sorriso al signore scorbutico seduto ad aspettare il tram, due grattatine al cane del vicino di casa, racconti della mia vita sentimentale alla parrucchiera che scuote la testa dicendo "eh, gli uomini sono fatti così." Ho paura che a forza di dare, mi dimentichi chi sono io, o chi ero. Come quando si entra in una stanza con l'intenzione di fare qualcosa, ma una volta entrati ci si dimentica che cosa fosse. Forse all'inizio stavamo tutti cercando qualcosa, ma poi ci sia-

mo persi in altre faccende, abbiamo visto qualcosa che ha attirato la nostra attenzione, qualcuno ci ha fatto una domanda e alla fine ci siamo dimenticati lo scopo della nostra ricerca. Però magari un giorno mi trasferirò anche io in una casa come quella. Deve essere piccola però, perché sennò la riempirei di cose e di pensieri e ci soffocherei dentro. So che la mamma mi seguirebbe, tanto ormai che cosa ha da fare? Ridacchio e anche lei ride, nella sua maniera furbastra ma dagli occhi tristi, decorati da quelle piccole zampette di merlo. Mi fa un segno col capo e capisco che stiamo per arrivare a destinazione.

Gli altoparlanti iniziano a scandire parole familiari e io metto in borsa il libro che avrei dovuto leggere e il telefono coi messaggi a cui avrei dovuto rispondere, stando attenta a non stropicciare l'involucro che tengo con cura. In realtà, manca ancora un po' ad arrivare e in quegli ultimi momenti, con la borsa sulle ginocchia e il cappotto addosso, mi sembra di aver improvvisamente avuto accesso a del tempo ulteriore, come quando nei giochi elettronici vinci un bonus.

La corsa è finita ma ho ancora tempo per salutare il finestrino, il tavolo e i sedili che mi hanno accompagnato. "Fai: ciao treno!" come mi diceva la mamma quando ero piccola.

E allora io sussurro "ciao treno!" mentre scendo dagli scalini che mi sembrano un pontile sull'oceano e io una prigioniera di una ciurma di pirati costretta al salto nel vuoto. Ma alla fine scendo e non mi trovo boccheggiante nell'acqua di mare ma in stazione, però sono altrettanto tremante.

La strada che devo fare la so, la faccio tutti gli anni ormai da un po', ma ogni volta sono colta dal timore di essermela dimenticata, come se col tempo pian piano il cervello facesse le pulizie e si sbarazzasse delle informazioni all'apparenza inutili. Quando oltrepasso l'inferriata il paesaggio dovrebbe essere tetro e lugubre ma in realtà l'erba è rigogliosa, il sole splende e l'aria è frizzantina.

Ogni volta faccio la stessa strada, mi fermo qualche volta, finché poi, da lontano, la vedo. Mi avvicino e la guardo dall'alto. Quella fotografia gliel'ho fatta io e a lei piaceva così tanto che la usava per qualunque cosa, quasi da far pensare alle persone che fosse l'unica foto di lei mai scattata. Dalla borsa tiro fuori l'involucro: le bigonie avvolte nella carta, arancioni come il colore preferito della mamma che infatti mi ha sempre ricordato un tramonto. E mentre lei mi sorride, coi suoi occhi tristi e il sorriso furbesco, io mi siedo accanto a lei e invece di farle ascoltare i miei problemi, perché tanto quello lo fa sempre, questa volta la ascolto io.

Viola Mansani, 2L

MARCO

Come si chiamava il numero diciotto dell'appello?

Quel ragazzo silenzioso, con poco cervello.

Sicuramente tra i miei studenti peggiori

e senza posto, nella scuola dei migliori.

I suoi compagni lo ricordano con i brividi:

le braccia candide costellate di lividi,

il labbro spaccato come un vaso d'argilla,

un velo di terrore sulla nera pupilla,

una persona stanca di lottare

dietro le iridi del colore del mare.

Io lo avrei potuto aiutare,

ma ho preferito restare a guardare.

Finché una sera si concluse la sua storia

che tormenterà per sempre la mia memoria.

Marco, ecco come si chiamava,

non una parola dalla bocca:

con gli occhi gridava.

Quelle urla silenziose la fecero finita.

ma solo quando si concluse la sua vita.

Difese la sorella dal padre troppo arrabbiato:

così Marco venne ammazzato.

Giulia Larovere, 2D



LA REDAZIONE



CAPOREDATTRICI

Giorgia Milione _____ 3B

giorgia.milione@liceoberchet.edu.it

Elisabetta Vittoria Caiazzo _____ 2H

elisabetta_vittoria.caiazzo@liceoberchet.edu.it

LA REDAZIONE

Maddalena Sardo (vice-caporedattrice e grafica) _____ 2H

Emanuele Veggo (vice-caporedattore) _____ 3B

Futura Da Rold (social media manager) _____ 1B

Vorremmo ringraziare in modo particolare coloro che, insieme alle caporedattrici, ai vicecaporedattori e alla social media manager di Carpe Diem, hanno fatto parte della giuria del concorso:

Professoressa Brunella Pisani

Professoressa Angela Saglia

Professoressa Giulia Ghisoni

Professoressa Michela Bacchi

Professoressa Barbara Di Giovine

Ovviamente, un ringraziamento speciale va a tutti coloro che hanno partecipato con le loro opere:

Marta Sacchi, 1B

Viridiana O. Widenhorn, 4B

Matteo de Rinaldini, 5C

Francesco Tomaso Chiarlone, 3B

Lorenzo Cerra, 3B

Giuseppe Ciliberti, 3L

Viola Mansani, 2L

Benedetta Taibi, 2I

Michelangelo Colella, 5C

Giovanni Lumini, 3E

Giulia Larovere, 2D

Alessandra Francesca Selandari, 4F

Alex Candura, 3E

Chiara di Carlo, 5C

Buona estate a tutti!!